

**PIERO CODA**

**LE SETTE PAROLE  
DI CRISTO IN CROCE**

PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE  
**CATTEDRA *GLORIA CRUCIS***

Quaderno n. 1

**Edizioni Staurós**

## PRESENTAZIONE

La Cattedra “*Gloria Crucis*” è stata istituita nel 2003 alla Pontificia Università Lateranense.

La nuova struttura scientifica si propone di mostrare come il Cristo Crocifisso e Risorto illumina l’esistenza dell’uomo e il suo destino.

La *gloria* è quanto attiene alla vocazione ultima dell’uomo (cfr *GS* 22), ma essa deve attraversare quotidianamente la strada della *croce* nella certezza che Cristo ci precede (cfr *Lc* 9,23) e ha vinto il mondo (cfr *Gv* 16,33).

“La sapienza dell’uomo rifiuta di vedere nella propria debolezza il presupposto della sua forza... L’uomo non riesce a comprendere come la morte possa essere fonte di vita e di amore... La ragione non può svuotare il mistero di amore che la croce rappresenta, mentre la croce può dare alla ragione la risposta ultima che essa cerca. Non la sapienza delle parole, ma la Parola della Sapienza è ciò che san Paolo pone come criterio di verità e, insieme, di salvezza” (*Fides et Ratio*, 23).

Nella sua struttura operativa, la Cattedra agisce in modo trasversale alle varie discipline presenti nell’Università e ad altre discipline anche se non presenti in essa.

La Cattedra ha lo scopo di organizzare cicli di lezioni o seminari, conferenze, mostre, convegni e congressi, invitando professori interni ed esterni alla PUL; cura la realizzazione di un Centro Documentazione sulla Passione di Cristo e favorisce iniziative attinenti alla spiritualità della Passione.

“La Sapienza della croce” è la Rivista della Cattedra *Gloria Crucis*.

Con questo *Quaderno* inizia la pubblicazione delle lezioni tenute alla *Cattedra*.

Prof. Fernando Taccone, C.P.  
Direttore della Cattedra Gloria Crucis

## SESSIONE INAUGURALE

*Mercoledì, 27 ottobre 2004, ore 16,30*

### “LE SETTE PAROLE DI CRISTO IN CROCE”

*Presentazione:* Prof. Fernando Taccone, C.P.

*Saluto del Rettore Magnifico:* S.E.Mons. Rino Fisichella

*Meditazione teologica:* Mons. Prof. Piero Coda

*Narratrice dei testi biblici:* Daniela Poggi, attrice

*Presentazione delle attività della Cattedra*

*Inaugurazione della Mostra “Il volto della Passione” aperta*

*fino al 12-XI-04. Catalogo. Musica di Franz Joseph Haydn.*

## LE SETTE PAROLE DI CRISTO IN CROCE

### I.

#### *Dal vangelo secondo Luca*

*Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere. I capi lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso». Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse:*

*«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò. Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: «Veramente quest'uomo era giusto». Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti (Lc 23,33-49).*

#### 1. Le ultime parole di Gesù dalla croce.

Tutte le parole di Gesù sono “spirito e vita” (cf. Gv 6,63). Ma queste lo sono all'estremo. Perché, in qualche modo, contengono ed esprimono la verità di tutte le altre. E vi pongono il sigillo.

Le narrazioni evangeliche ne raccolgono chi l'una chi l'altra. Ciascuna apre uno squarcio di luce sull'abisso della passione e morte del Crocifisso, che è e resta inesauribile.

Ognuno dei vangeli dice il tutto del mistero, ma da un particolare punto di vista. E insieme le quattro narrazioni compongono un policromo mosaico da cui risplende la bellezza di Colui che, “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1).

2. Iniziamo dal vangelo di Luca non solo perché, da solo, riporta ben tre delle sette parole di Gesù dalla croce, che gli altri evangelisti non ricordano; ma anche perché, con tratto d'artista, disegna il quadro che fa da sfondo al morire crocifisso di Gesù, e ne offre il significato di salvezza per ogni tempo e per ogni uomo.

Marco, e al suo seguito Matteo, spingeranno invece lo sguardo a concentrarsi sulla profondità indicibile della prova vissuta da

Gesù e, perciò, sulla follia (cf. 1Cor 7,12ss) del suo amore, specchio dell'amore folle del Padre per noi.

E Giovanni, quasi anticipando la luce della risurrezione nel folto del buio della croce, descriverà il frutto di vita copiosa che zampilla, nuovo, dal cuore trafitto del Signore.

3. Luca, lo *scriba mansuetudinis Christi*, il cantore della misericordia del Padre, dipinge di fronte ai nostri occhi, con pochi, magistrali tratti, una scena in cui le parole di Gesù danno voce alla definitiva vittoria dell'amore sull'odio e sul peccato.

Non è un caso che la prima di queste parole sia una preghiera di Gesù al Padre per i suoi carnefici: “*Padre, perdonali!*”. Parola che è quasi un compendio della “buona notizia” dal Nazareno recata al mondo.

Il racconto ricorda che Gesù, crocifisso con due malfattori, l'uno alla sua destra, l'altro alla sinistra, è stato così annoverato tra gli empi (cf. Is 53,12).

Ed è da questa situazione che egli dona, a tutti, il perdono del Padre. Non solo vivendo egli stesso, in prima persona, l'insegnamento sull'amore al nemico da lui un giorno impartito (Lc 6,27.35), ma realizzando all'estremo la missione dal Padre confidatagli: venire a salvare chi è perduto.

La prima parola di Gesù sulla croce è, dunque, un'invocazione di perdono rivolta al Padre.

Non sottolinea, soltanto, la grandezza e l'eroicità del perdono di Gesù ai suoi crocifissori, ma è parola di rivelazione. Perdonando ai nemici, Gesù si rivela “Figlio dell'Altissimo” che fa piovere e sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti (cf. Mt 5,45).

4. Il richiamo all'ignoranza (“*perdonali, perché non sanno quello che fanno*”) ci fa entrare, per un attimo, nel mistero del rapporto tra Gesù, Israele e la Chiesa.

La croce non significa, infatti, l'inappellabile no! di Dio alla salvezza di chi condanna Gesù. Senza nulla togliere alla responsabilità tragica di chi lo rifiuta, Gesù ricorda al Padre il suo imperscrutabile disegno di misericordia che si dispiega nella missione del Figlio e abbraccia l'agire degli uomini: sempre, in ogni caso, di tutti e di ciascuno.

Il perdono offre la possibilità d'un nuovo inizio. Perdonare è come far risorgere chi è destinato a morte.

**5.** Sulla croce, Gesù resiste, perciò, alla triplice tentazione proveniente dai capi, dai soldati e da uno dei malfattori: "*Salva te stesso!*". È un'eco della tentazione vissuta e vinta, un giorno, nel deserto (cf. Lc 4,1-13).

Egli rifiuta il miraggio dell'autosalvezza, e solo dal Padre attende con fiducia l'intervento risolutore. Incarna, ancora una volta, il suo insegnamento: "*chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, e chi perderà la propria vita ... la salverà*" (Lc 9,24).

**6.** La parola solenne di promessa che risponde all'umile e confidente richiesta del malfattore pentito – "*In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso*" – è il culmine del racconto lucano. Chiude la serie degli scherni rivolti a Gesù, e opera un rovesciamento. È un anticipo, quasi, di risurrezione.

È la rivelazione d'una speranza certa, aperta a tutti, in qualsiasi condizione di lontananza dal Padre ci si possa trovare.

Rivelazione plastica, nella concretezza dell'ultimo rapporto personale vissuto da Gesù con un uomo nella sua missione terrena, dell'infinita misericordia di Dio verso chi era perduto.

La parabola del figliol prodigo e del Padre misericordioso, raccontata da Gesù nel capitolo 15 di Luca, diventa ora realtà nel dialogo tra Lui e il malfattore: "*bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato*" (Lc 15,32).

**7.** "*Oggi, sarai con me in Paradiso*".

Uno squarcio sulla dimora di luce e di gioia – la casa del Padre –, nella quale Gesù sta per tornare. Ma non più da solo.

*Oggi*: la salvezza è imminente, anzi è già attuale, è anticipata e sperimentata per la fede in Gesù Salvatore.

*Con me*: il Paradiso agognato e atteso non è un luogo, non è possesso di cose. È comunione con Gesù e, per e in Lui, col Padre.

Questa parola del Crocifisso dice che Gesù, e solo Lui, è il futuro dell'uomo.

**8.** Ed eccoci all'ultima parola raccolta da Luca dalle labbra del Cristo morente: "*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*".

Essa sembra far da inclusione con la prima parola pronunciata da Gesù, ancora fanciullo, all'indirizzo di Maria e Giuseppe, al momento del ritrovamento di lui nel tempio, in mezzo ai dottori: "*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*" (Lc 2,49).

La vita di Gesù, dall'inizio alla fine, non è che un unico atto d'obbedienza filiale al disegno d'amore del Padre disteso nel tempo.

Sulla croce, Egli raggiunge la meta della missione che gli è stata confidata. Il suo "esodo" verso il Padre sta per compiersi. L'evento centrale della salvezza giunge al suo culmine.

L'ultima parola di Gesù prima del suo morire, come la prima, è una parola che riguarda il Padre, anzi, una preghiera a Lui, tratta dal Salmo 30.

Non esprime soltanto il sentimento d'abbandono fiducioso che Gesù vive nel momento della morte, ma rivela anche il suo atteggiamento di piena accettazione e conformità alla volontà di salvezza del Padre.

Nel Salmo, l'orante esprime la totale fiducia in Dio, che libererà la sua esistenza dai pericoli, e lo proteggerà anche dalla morte.

Gesù, invece, esprime la sua fiducia nell'atto stesso di morire. Egli, così, dà al suo ultimo respiro il significato della consegna definitiva di sé al Padre.

Afferma la certezza della risurrezione, manifestando al mondo, dall'alto della croce, nel modo più alto e più semplice insieme, la sua identità di Figlio.

## II.

### *Dal vangelo secondo Marco*

*“Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»” (Mc 15,33-39).*

**1.** Nel vangelo di Luca, l'esperienza del morire in croce è, per Gesù, *l'esperienza limite del suo essere Figlio*. Esperienza limite del suo amore, della sua fedeltà e obbedienza al Padre, della sua solidarietà e misericordia verso gli uomini.

La stessa esperienza, nel racconto di Marco e di Matteo, è espressa, crudamente, dal grido dell'abbandono. In esso ci è rivelato il significato più profondo del morire di Gesù in quella condizione, come il Crocifisso.

Marco, addirittura, riporta *solo* questa parola, tanto in essa vede concentrarsi la rivelazione del Padre che accade sulla croce, nel volto straziato del Figlio.

La morte del Crocifisso non è una morte qualunque: è frutto della condanna di Gesù come bestemmiatore, come falso

profeta, come messia impostore. La crocifissione non ha solo una rilevanza sociologica – come nella cultura greca e latina – quale morte comminata agli schiavi e ai peggiori criminali; ma ha anche – nella tradizione ebraica – una connotazione teologica. “*L’appeso all’albero*”, secondo la prescrizione del *Deuteronomio* (cf. 21,22-23), è colui che s’è macchiato dei più gravi delitti contro la comunità dell’alleanza, e come tale è espulso da essa e maledetto da Dio.

Ciò è confermato dal fatto che Gesù è giustiziato “*fuori dalle mura della città*” (cf. Mt 27,32 e Eb 13,12-13), e cioè fuori del recinto santo dell’alleanza stretta dal Signore con il suo popolo.

Già Paolo collega la crocifissione al suo significato specificamente religioso espresso dal testo deuteronomico (cf. 1Cor 1,23; Gal 5,11).

Proprio come morte del maledetto, la morte del Crocifisso – agli occhi di chi l’ha condannato – costituisce l’attestazione più chiara del fallimento della missione di lui e della sconfessione da parte di Dio stesso.

**2.** È in questo contesto che va colta l’esperienza che Gesù fa del suo morire alla luce del suo rapporto unico con Dio/*Abbà*.

Come narrano Marco e Matteo, a partire dal Getsemani Gesù piomba nella solitudine più totale.

Abbandonato ed anzi rigettato dalle folle che l’hanno prima osannato e seguito, rinnegato dagli apostoli, Gesù resta solo anche nel suo rapporto col Padre.

Il grido dell’abbandono, dove si rivolge a colui che nella sua esistenza aveva invocato come l’*Abbà* col semplice nome di Dio (*Eli* = mio Dio, in Mt; *Eloi*, in Mc), è una citazione, è vero, del Sal 22. Ma, in verità, “*non è Gesù per il salmo, bensì il salmo per Gesù*”.

Scriva Giovanni Paolo II nella *Salvifici doloris* (1984):

*“Quando Cristo dice: ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’ le sue parole non sono solo espressione di quell’abbandono che più volte si faceva sentire nel Primo Testamento, specialmente nei salmi e, in particolare, in quel salmo 22 [21], dal quale provengono le parole citate. Si può dire che queste parole sull’abbandono nascono sul piano dell’inseparabile unione del Figlio col Padre, e nascono perché il Padre ‘fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti’. (...) Insieme con questo orribile peso, misurando ‘l’intero’ male di voltare le spalle a Dio, contenuto nel peccato, Cristo, mediante la divina profondità dell’unione filiale col Padre, percepisce in modo umanamente inesprimibile questa sofferenza che è il distacco, la ripulsa del Padre, la rottura con Dio. Ma proprio mediante tale sofferenza egli compie la redenzione” (n. 18).*

**3.** Il grido dell’abbandono attesta dunque che Gesù muore con la tragica esperienza del non intervento di Dio a suo favore: la solitudine in cui lo lasciano i suoi, lo scherno con cui lo deridono gli avversari, la constatazione del più completo fallimento del suo annuncio, gli fanno sperimentare l’atrocità di una derelizione assoluta, cosmica.

Il grido dell’abbandono non è tuttavia grido di disperazione. Tutt’altro! È un’invocazione, una preghiera, l’estrema testimonianza di fedeltà e amore al Padre che Gesù esprime dal fondo dell’abisso di prova e di tenebra in cui è piombato.

L’esperienza reale dell’abbandono è tutt’una con l’affidamento, senza riserve, di Gesù a Dio. Sono le due facce di una stessa medaglia.

*“Gesù, abbandonato da tutti gli uomini, doveva entrare anche in quest’ultimo abbandono di Dio, per poter restare fino in fondo fedele a Dio. Sebbene abbandonato da Dio, gli rivolge la sua preghiera e il suo lamento, facendo così capire che lui, Gesù, non lo abbandona” (J. Gnilka).*

4. La pietà cristiana, lungo i secoli, ci ha invitati a contare e venerare le piaghe di Gesù, segni tangibili del dolore sofferto per noi, testimonianza del suo amore.

Sulla croce, in quelle piaghe, si consuma lo sposalizio tra Dio e l'umanità.

Ecco le parole di Bernardo di Chiaravalle:

*"Hanno trapassato le sue mani e i suoi piedi, e squarciato il petto con la lancia; e attraverso queste ferite io posso 'succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia', cioè gustare e sperimentare quanto è buono il Signore. (...)*

*Il chiodo che è penetrato è diventato per me una chiave che apre, onde io possa gustare la dolcezza del Signore. Cosa vedo attraverso la ferita? Il chiodo ha una sua voce, la ferita grida che Dio è davvero presente in Cristo e riconcilia a sé il mondo. La spada ha trapassato la sua anima e il suo cuore si è fatto vicino (...).*

*Attraverso le ferite del corpo si manifesta l'arcana carità del suo cuore, si fa palese il grande mistero dell'amore, si mostrano le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visiterà un sole che sorge dall'alto".*

Per Bernardo le piaghe di Cristo dicono nel modo più eloquente e più forte l'amore infuocato e passionale di Dio per noi.

La piaga, infatti, alla fine è una sola: quella spirituale, quella dell'abbandono!

Siam dovuti giungere al nostro tempo per aprire in modo nuovo, su di essa, i nostri occhi.

Il nostro tempo. Quello della *shoah*. Ma anche della morte di Dio gridata dall'uomo folle di Nietzsche. E di Teresa di Lisieux che sperimenta lei pure, nella fede, il tunnel buio dell'assenza del Padre, nel sedere a mensa con chi si sente lontano da Lui.

Simone Weil, Edith Stein, Chiara Lubich – non a caso tre donne – raccolgono *sine glossa* la sfida del grido dell'abbandono, e consentono nel dire che in esso è il vertice della prova di Gesù e, dunque, del suo amore.

E che è lì, per paradosso, che il cristianesimo mostra d'essere ciò che è: vertiginosamente divino perché vertiginosamente umano.

5. Marco non manca di riportare, quasi in risposta al grido, l'esclamazione del centurione romano che *"vistolo spirare in quel modo disse: veramente quest'uomo era figlio di Dio!"*.

È la prima professione di fede nel Crocifisso.

Ed è il modello della fede d'ogni discepolo: solo guardandolo con l'occhio del suo abbandono, si può capire in qual senso Gesù è *veramente* il Figlio di Dio.

Ecco "la" piaga di Gesù. Non quella che trapassa il suo cuore di carne. Ma quella che trapassa la sua anima, e lo fa sentire separato e reietto da Dio, suo Padre, per amore nostro.

È così, prendendo il nostro posto, mettendosi nella nostra pelle, che Egli ci ricongiunge al Padre.

6. Gesù, l'Abbandonato, è perciò il luogo e il volto dell'incontro tra Dio e l'uomo. Il Figlio di Dio che, per Amore,



si svuota di tutto (cf. Fil 2,7), anche del sentimento dell'unione col Padre, per farsi uno, sino in fondo, con l'uomo, con ogni uomo.

Per questo, Egli, l'Abbandonato, è la via di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. È il mediatore, il Dio-uomo che s'annienta e proprio così è stesso, mediatore: Dio che entra nell'uomo, l'uomo che entra in Dio.

D'ora innanzi, Dio guarda al mondo attraverso Gesù Abbandonato, che ricapitola in sé l'umanità – ogni attesa, ogni anelito, ogni desiderio, ogni sconfitta, ogni peccato, ogni morte.

E ogni cosa, il Padre, la vede così, in Gesù Abbandonato, avvolta dal suo amore, intrisa del suo amore, raccolta dal suo amore, vinta nel suo amore.

Lui, Gesù Abbandonato, – scrive Chiara Lubich – è “la pupilla dell'occhio di Dio sul mondo”: un vuoto infinito, che mette in contatto diretto, immediato, Dio con ogni uomo, in qualunque situazione egli possa trovarsi.

È la finestra di Dio spalancata sul mondo. Ed è la finestra che spalanca all'umanità la contemplazione dell'amore infinito di Dio.

### III.

#### *Dal vangelo secondo Giovanni*

*“I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. E i soldati fecero proprio così. Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa” (Gv 19,23-27).*

**1.** Il racconto del quarto vangelo ci riporta tre parole di Gesù, di cui ora abbiamo ascoltato la prima, rivolta a Maria e Giovanni.

La seconda, che ascolteremo dopo, svela qualcosa del mistero della vita nuova che, nel dono dello Spirito, zampilla dalla croce. L'ultima, costata a un tempo e promette il compimento del disegno del Padre.

**2.** Il Golgota.

Tutto è stato così rapido, così vorticoso, così ineluttabile. Maria lo presentiva. Ma vederlo accadere è altra cosa.

Non è possibile ricostruire – dalle narrazioni evangeliche – lo stato d'animo, l'atteggiamento di fede, i gesti da lei compiuti in questo risolutivo frangente della vicenda di Gesù.

Giovanni soltanto ci parla del suo "stabat", con le donne, ai piedi della croce.

In quello stare è l'ora di Maria. Così come nello stare di Gesù, appeso tra cielo e terra, è l'ora del figlio dell'uomo.

**3.** Maria, col suo "sì" rinnovato al misterioso disegno della salvezza, fa spazio e accoglie in sé, per il mondo, l'agire di Dio.

È lei pure infissa alla croce. A quella tutta spirituale, cui è inchiodata l'anima di Gesù.

Né è impietrita soltanto dalla constatazione del fallimento di lui: rifiutato da tutti, condannato da un tragico processo di farsa come bestemmiatore, spergiuo e sobillatore del popolo, e ora destinato a morire senza che Dio offra un segno, benché minimo, d'essere con lui.

Ciò che lacera il cuore di Maria è il far suo – come solo sa fare una madre – quanto in quell'ora passa nell'anima del figlio.

Giovanni, anch'egli restato ai piedi della croce, riporta una parola che il figlio rivolge innanzi tutto a lei, alla madre. E che illumina – come un lampo di luce nella notte – l'abisso di ciò ch'è chiesto a Maria.

Anche lei è chiamata a vivere l'abbandono. Quello da parte di Gesù, come Lui, Gesù, vive quello da parte del Padre. È la spada preannunciata un giorno dal vecchio Simeone.

**4.** *"Donna, ecco tuo figlio".*

La sostituzione.

Maria, in quel momento, è privata di ciò ch'è più suo: il figlio che ha avuto da Dio.

È la prova che Dio ha chiesto ad Abramo, quando, dopo avergli donato, per pura fede, un figlio nella vecchiaia, gli chiede di sacrificarlo.

*"Dio ha dato, Dio ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore"* – dice Giobbe. Ma solo all'inizio della prova...

Gesù separa sua madre da sé. La prova dell'abbandono la deve e la vuole affrontare nella più perfetta solitudine.

Ma proprio nell'atto in cui separa Maria da sé, l'invita a vivere ella stessa, in prima persona, un atto di fede grande come il suo.

Maria è chiamata a perdere suo figlio, che è il Figlio di Dio fatto carne. E dunque, apparentemente, a distaccarsi dal suo privilegio e dalla sua missione: quella d'essere madre di Dio.

Come Gesù, che perde il sentimento della sua unione col Padre per penetrare nella solitudine di chi è separato da Dio. Come lui, che non considerò *"un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso"* (cf. Fil 2,7).

**5.** Il sì di Maria a questa richiesta è silenzioso. Ma non scontato. E' un sì più grande – se mai fosse possibile – di quello pronunciato all'annuncio dell'angelo.

È il salto nel buio. Nel vuoto.

Allora, dicendo di sì, aveva subito avvertito, in sé, l'azione dello Spirito che la confortava e la sosteneva. Anche se poi erano venute le prove, le insicurezze, le sospensioni dovute alla necessità di dover spiegare – e come? –, a Giuseppe per primo, quell'inattesa e sorprendente gravidanza.

Ora c'è un muto dir di sì, con l'anima nuda e tutta una piaga, avendo di fronte il Crocifisso col volto straziato e, a fianco, Giovanni, il più amabile dei discepoli di Gesù, è vero: ma una creatura, una semplice creatura.

Che cos'è, questo scambio, per Maria? chi può immaginarlo!

**6.** Non so perché, ma m'è venuto di pensare a questo culmine d'amore e di dolore nel rapporto tra Gesù e Maria, quando ho ricevuto una lettera di Anna, la mamma di uno dei miei amici più cari.

Mauro era sacerdote. È morto, improvvisamente, a 39 anni, in un crudele e insensato incidente stradale.

Difficile, per non dire impossibile non voler bene a Mauro.

Gli era stata data come parola d'ispirazione per la sua vita di cristiano e di prete, quella del Crocifisso: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32)

Sulla sua foto han voluto scrivere le tre espressioni che più spesso gli uscivano di bocca: "Grazie. Scusa. Ti voglio bene".

Qualche mese prima ero stato in Iran per alcune lezioni all'Università di Teheran e di Qom. Un'esperienza in cui Dio m'aveva stupito. Ne era nato un diario di viaggio.

E Mauro, a distanza, aveva condiviso questo stupore. Ma ecco la lettera di Anna.

*"Caro don Piero,*

*sulla scrivania, in camera di Mauro, ho trovato il tuo libro "Il tappeto del sufì" (che narra del mio viaggio in Iran). L'ho preso e l'ho letto avendo con me Mauro. Ho immaginato il suo interesse, il suo ascolto, la sua viva partecipazione a questa tua esperienza, il suo desiderio di vedere quei luoghi, di conoscere, di incontrare, di vivere quei momenti di Grazia, di penetrare quei misteri di Amore e Sapienza di Dio.*

*Mauro mi aveva parlato di questo tuo viaggio in Iran proprio in quei giorni di tensione politica e so che ti pensava e avrebbe voluto essere con te.*

*Perché, Piero, Dio l'ha voluto a Sé quando sapeva che Mauro era contento di lavorare per Lui e sapeva godere di ogni bellezza da Lui creata, sapeva percepire ogni atto del Suo amore e caricarsi del dolore di chiunque incontrasse?*

*Perché gli ha tolto la vita che, pur nella fatica e nelle contrarietà e difficoltà di ogni giorno, amava tanto e di cui lo ringraziava sempre?*

*Perché me l'ha portato via quando sapeva che, per me e per i suoi fratelli, era il punto fermo di riferimento, la luce nei nostri dubbi, la gioia nei nostri momenti tristi?*

*Tu conosci in parte la mia vita, perché Mauro te l'avrà partecipata, e sai quanto dolore, quante amarezze, quante aspettative deluse e quanti pesi ho portato; perché continua a potarmi, continua a togliermi?*

*Quanti perché, quante domande senza risposta!*

*Nonostante tutto voglio credere che Dio mi ama, voglio credere che a Mauro non ha voluto togliere nulla ma dare di più... ma fa così male sapere che non lo vedrò più, che non sarà più con me, che non potrò più aspettarlo.*

*Grazie, Piero, per le confortevoli parole, ho sentito tutto il tuo affetto e tutto il tuo dolore e con te voglio credere che Mauro continua ad essere presente nei nostri cuori e dal cielo illuminerà la nostra vita.*

*Ti voglio bene e con l'amore di mamma ti abbraccio".*

Leggendo queste righe mi son sentito toccare dall'amore di Mauro.

E ho avvertito d'avere veramente, in Anna, un'altra mamma. Come Giovanni, quando Gesù gli ha donato Maria, muta per l'indicibile sofferenza che la straziava nel perdere il Figlio suo.

## 7. Maria perde Gesù.

E nella piaga che così le è praticata nel cuore, in quel vuoto infinito che le è scavato dentro, Giovanni – e noi con lui – prendiamo il posto di Gesù: "Donna, ecco tuo figlio".

Dà uno e trova cento.

Maria, in verità, non ha perso la maternità divina che l'era stata donata. L'ha dilatata, all'infinito.

Il perdere Gesù ha significato dare il suo contributo – nell'adesione alla volontà di Dio – al compimento della missione di Gesù.

Come c'è stato bisogno del suo "fiat!", pronunciato, come scrive Tommaso d'Aquino, "loco totius humanae naturae", perché il Figlio di Dio prendesse carne in Gesù, così c'è ancora

bisogno di lei perché Gesù risorto nasca, cresca e giunga a maturità in ciascuno di noi.

Il disegno di Maria sboccia in un'inattesa fioritura. Ella diventa madre dell'umanità.

Lei ch'è stata la madre del primogenito, dalla croce ci è donata da Gesù come la madre dei tanti fratelli e delle tante sorelle.

#### IV.

##### *Dal vangelo secondo Giovanni*

*“Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo Spirito. Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dá testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto” (Gv 19,28-37).*

1. Con queste parole, il quarto vangelo, il più teologico e contemplativo senza per questo essere il meno storico e attendibile, dopo un lungo percorso che parte dal vangelo di

Marco e passa attraverso quello di Matteo e di Luca, giunge a una sorprendente lettura del significato più nascosto e più decisivo del morire di Gesù.

Mentre Marco dice che egli, “dato un forte grido, spirò” (exsépneusen) (15,37), registrando il semplice fatto fisiologico; e mentre Matteo usa un’espressione più personale, dicendo che Gesù afêken tò pneûma, *emisit spiritum*, “esalò lo spirito” (Mt 27,50), e Luca, in questa linea, accentua la libertà fiduciosa dell’estremo atto di Gesù, ponendogli sulle labbra il “Padre, nelle tue mani depongo il mio spirito” (Lc 23,46); Giovanni usa un verbo preciso, ormai diventato quasi tecnico, nel linguaggio del Nuovo Testamento, per dire il Padre che dona il Figlio al mondo e il Figlio, Gesù, che dona se stesso, e la sua vita, per noi: il verbo paratîdemi, dare in consegna, trasmettere.

Gesù, sulla croce, parédoken tò pneûma, consegnò lo Spirito (Gv 19,30).

L’ultimo respiro esalato da Gesù è per Giovanni simbolo del Soffio di vita che egli ha ricevuto dal Padre e che ora, consumata la sua vita nell’amore, trasmette in consegna agli uomini.

Lo Spirito della vita zampilla dal Crocifisso, dal suo fianco squarciato dalla lancia del soldato: “*ne uscì sangue e acqua*” (Gv 19,34). Denso simbolismo, ove il sangue richiama la vita di Cristo data in sacrificio, e l’acqua lo Spirito effuso sino ai confini della terra, e “senza misura”, per mezzo della carne e del sangue di Cristo.

**2.** È in questo contesto che Gesù pronuncia la parola: “*Ho sete*” (19,28).

Giovanni ne enfatizza l’importanza: è per adempiere le Scritture che Gesù la pronuncia. Non solo, dunque, per compiere la sua opera, ma l’intera storia della salvezza.

Evidente il richiamo al Salmo 22: “*È arido come un coccio il mio palato, / la mia lingua si è incollata alla gola, / su polvere di morte mi hai deposto*” (v.15).

Gesù ha veramente sete, come ogni condannato al supplizio della croce: per questo gli accostano alla bocca la spugna imbevuta d’aceto (19,26; Sal 69,22).

Ma – com’è tipico di Giovanni – questa sete fisica è simbolo d’una sete altra: Gesù ha sete di compiere l’opera per cui il Padre l’ha inviato, quella di “donare lo Spirito” e, in Lui, la pienezza della vita.

Anzi, questa sete indica qualcosa di più profondo ancora. Non ci fa assistere, forse, al paradosso per cui – scrive von Balthasar – “la sorgente dell’acqua viva per la vita eterna, dalla quale viene chiesto a tutti di attingere (4,10.13s; 7,37ss.), è essa stessa assetata”?.

**3.** Gesù conosce la sete dell’uomo, quella di cui ha parlato, ad esempio, con la Samaritana (cf. Gv 4,5-30). E Lui solo può donare l’acqua viva capace di saziare questa sete. Ma, sulla croce, è destinato Egli stesso ad avere sete di quest’acqua!

La parola “*Ho sete*” esprime la profondità della “prova” che Gesù patisce sulla croce, è l’equivalente del grido dell’abbandono riportato da Marco e da Matteo.

Sperimentando, nell’abisso dell’abbandono, l’assenza della vicinanza del Padre, che è come il prosciugarsi nell’intimo del suo essere filiale della sorgente zampillante dello Spirito che lo conforta, lo sostiene, gli dona la vita, Gesù può offrire, dal Padre, l’acqua viva agli uomini!

È il suo “farsi uno” con la sete dell’uomo sino a sentirla sua, che fa possibile lo sgorgare in ogni uomo di quella stessa sorgente di vita che, dal Padre, sgorga in Lui.

È ciò che Giovanni contempla nel prologo del suo vangelo, sintetizzando l’opera di Gesù:

*“A quanti l’hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, (...), i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati (...); dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia” (1,12.16).*

È ciò che Gesù stesso aveva promesso: *“Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno” (Gv 7,37-38).*

Anche noi, riconoscendo in ogni aridità, in ogni abbandono, in ogni assenza, l’invocazione di Gesù sulla croce, riceviamo il dono dell’acqua viva che sgorga, per amore, dalla sua “piaga spirituale” – la sua sete di Dio.

Così – come insegna Madre Teresa, che ha voluto questa scritta, *“I thirst”*, “ho sete”, in ogni cappella della sua comunità, sotto l’icona del Crocifisso –, occorre farsi uno, sino in fondo, con la sete d’ogni fratello, perché Gesù, anche attraverso di noi, possa offrirgli l’acqua viva che egli cerca.

**4.** A questo punto Gesù può attestare: *“tutto è compiuto!”*. Dopo di che – narra Giovanni con scultorea plasticità –, *“chinato il capo, consegnò lo Spirito”*.

Il Soffio della vita, grazie al Figlio dell’uomo, Parola di Dio fatta carne, è definitivamente *dato in consegna all’uomo*.

E come tale va trafficato, va mantenuto vivo e zampillante sempre nuova vita, va reciprocamente donato e accolto e moltiplicato, va alitato – se così posso dire – sulle creature tutte, che di Lui già vivono e respirano.

In tutto ciò v’è una precisa provocazione per noi – e una grande *chance* per tutti.

È come se il cristianesimo, sino ad oggi, quand’è stato fedele al lascito di Gesù, avesse trattenuto e conservato il Soffio dello Spirito per alimentare la vita spirituale dell’uomo, la relazione

religiosa del singolo con Dio, l’attesa desiderante di ciò che verrà.

Senza dimenticare la carne e la terra, certo, ma senza troppo sperare di poterla già vedere lievitata e inabitata dal Soffio della vita, che tutto trasforma e riveste di bellezza. Pur nella provvisorietà, nella drammaticità, nell’arrischio della storia.

Sembra d’intuire, sollecitati dal racconto di Giovanni e dalle urgenze tragiche del nostro tempo, ch’è giunto il momento in cui il Soffio della vita accada *tra* gli uomini, abiti nella carne, diventi principio di giustizia e di fraternità nella storia.

**5.** Il Soffio della vita, infatti, si comunica, si realizza, si moltiplica: *nel rapporto*.

In quel rapporto in cui lo sguardo, la parola, il gesto vanno e tornano tra un io e un tu che si riconoscono, si restituiscono e si fanno compagni l’uno all’altro nella propria irripetibile avventura di vita.

Solo in tale rapporto, il pensare, l’agire e il fare sono attraversati, custoditi e trascesi dal Soffio della vita che alita dal Crocifisso.

Ciò vale per i singoli, ma vale anche – ce lo impongono l’11 settembre a New York, l’11 marzo a Madrid, il 3 settembre a Beslan e il fiume apparentemente inarrestabile di violenza e di odio che insanguina la Palestina, l’Iraq, il Sudan, la Cecenia... – per i popoli, le culture, le civiltà, le religioni.

È il tragico lamento, che si fa grido di speranza nelle parole del poeta Eugenij Evtuschenko:

*Come a un tratto lì a Beslan tutto si fonde ancora:  
l’inafferrabilità, il caos, l’orrore, l’imperizia (...)*

*E il passato, guardandoci, trema e il futuro, promessa innocente,  
tra i cespugli si sottrae al presente che gli spara alla schiena (...)*

*Ma a niente serve la vendetta.*

*Salvaci, Dio dai molti nomi, dalla vendetta.*

*Finché ci sono ancora bimbi vivi,  
non ci dimentichiamo la parola “insieme”.  
Nessuno di noi è eroe da solo,  
ma dinanzi alla nuda verità noi siamo nudi”.*

Proprio dal cuore della tragedia del nostro tempo Pavel Florenskij, martire della fede nel gulag delle isole Solovki, vede rinascere, timido e fragile, il Soffio della vita:

*“Il ‘fare’ fine a se stesso, le ‘opere’ in sé, tutto ciò che non è illuminato e ‘benedetto’ dall’autenticità dei rapporti personali, mi sembra del tutto inutile. Ogni ‘opera’ ha per me un valore puramente simbolico, in quanto espressione e creazione di relazioni personali, non un contatto soltanto esteriore, ma un’unità interiore”.*

Parole che valgono anche per il giardino della creazione, il cui principio di vita è oggi seriamente minacciato.

*“La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità (...) e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della luce dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo” (Rom 8,19-23).*

L’attesa impaziente, il gemito, la sofferenza della creazione sono, sì, rivolti al Creatore, ma per il tramite nostro, di noi uomini. Cui Dio, nel Figlio crocifisso, ha consegnato il Soffio della vita.

**6.** Guardando al Crocifisso che, nel suo morire, trasmette a noi il Soffio della vita, non possiamo non volgere lo sguardo a Francesco d’Assisi.

Quand’egli, a La Verna – come narra Bonaventura – ricevette nella sua carne le piaghe del Crocifisso: *“Il verace amore di Cristo aveva trasformato l’amante nell’immagine stessa dell’amato”.*

Penetrando, per quell’estremo dolore che lo ha fatto uno col Crocifisso, nel cuore di Dio che è Padre, restando insieme aggrappato alle realtà penultime nella sua carne crocifissa, egli ebbe dallo Spirito il dono di occhi nuovi con cui guardare agli uomini e alla creazione, ovunque riconoscendo fratelli e sorelle, custodi e ministri del Soffio della vita. E dal suo intimo piagato sgorgò il *Cantico di frate Sole*.

Un invito che si fa oggi, per noi, dono di grazia e proposta di vita:

*“Tutti e tutto vanno trattati con l’amore del Padre verso il Figlio.*

*Che cuore largo e che sorriso di Dio sui fratelli e sulle cose attraverso i nostri occhi!” (Chiara Lubich).*

Che la ricerca, l’attività e il cammino di comunione della Cattedra *Gloria Crucis* ci aiutino ad accogliere questo dono e a realizzare insieme quest’impegno.

**PROGRAMMA  
DELL'ANNO ACCADEMICO 2004 - 2005**

**Primo semestre:** Lunedì ore 15,45 – 17,20  
**“LA CENTRALITÀ CULTURALE DELLA CROCE”**

**11 ottobre, 18 ottobre, 25 ottobre 2004**

**Prof. LUIS DIEZ MERINO, C.P.**  
Università Autonoma di Barcellona

*“El Evangelio de la Pasión y su trasfondo targúmico y midrásico”*

1. La transfiguración y la muerte de Cristo.
  2. El Hijo del Hombre y la Pasión de Jesús.
  3. La destrucción del Templo.
  4. La crucifixión en la literatura del Segundo Templo.
- Le lezioni sono tenute nella lingua italiana.*

**8 novembre, 15 novembre, 22 novembre 04**

**Prof. MARIO COLLU, C.P.**  
Pontificia Università Lateranense

*“La parola della Croce centro e fonte del Vangelo”*

1. Il supplizio della croce nel mondo antico.
2. Il vocabolario della croce nel Nuovo Testamento.
3. *“Il discorso della croce”* nella 1Corinzi.

**29 novembre, 6 dicembre, 13 dicembre 04**

**Prof. TITO DI STEFANO, C.P.**  
Pontificio Ateneo Antonianum

*“Croce e libertà”*

1. Fondazione della libertà nella storia del pensiero.
2. Significato esistenziale della libertà e il suo fondamento assoluto.
3. La Sapienza della Croce: rivelazione assoluta della libertà.

**10 gennaio, 17 gennaio, 24 gennaio 2005**

**Prof. CARLO CHENIS, SDB**  
Pontificia Università Salesiana  
Segretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa

**Prof. MARCO GALLO**  
L.U.M.S.A.

*“Croce e arte”*

1. La croce nella storia dell' iconografia cristiana.
2. La croce, segno estetico complesso.
3. La croce, segno iconografico culturale.



**Secondo semestre:** ore 15,45 – 17,20

Tutti i lunedì a partire dal 14 febbraio 2005

**Prof.ssa ANGELA MARIA LUPO, C.P.**

Pontificia Università Lateranense

**“LA CROCE DI CRISTO SEGNO DEFINITIVO  
DELL’ALLEANZA TRA DIO E L’UOMO”**

1. Il simbolismo dell’albero di vita nell’Antico Testamento e nella letteratura apocalittica giudaica.
2. La concezione della Croce nei Vangeli sinottici.
3. La visione gloriosa della Croce di Cristo negli scritti giovannei.

**4-6 Maggio 2005, Forum:**

La teologia della croce oggi

**La Cattedra segnala questi Corsi della PUL**

10208 La Risurrezione nella Sacra Scrittura, *G. Odasso*

10469 La soteriologia nella tradizione orientale, *S. E. Mons. Y. Spiteris*

10440 La salvezza dell’uomo in Cristo. Dialogo con il pensiero moderno e con le religioni universali, *G. Iammarrone*

15117 Le ‘ragioni’ dell’Incarnazione nella teologia contemporanea, *R. Nardin*

60333 Vita cristiana in prospettiva soteriologia, *M. Collu, cp*